

VISIONE SULL'INTEGRAZIONE DEI MINORI STRANIERI NELL'AMBITO SCOLASTICO (*per le famiglie adottive*)

ALICIA ZEREGA

MEDIATRICE CULTURALE PROFESSIONALE COD. ISTAT 422910

STUDENTESSA DI SCIENZE PEDAGOGICHE E DELL'EDUCAZIONE

CURRICULUM IN EDUCAZIONE E SICUREZZA SOCIALE - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

Premessa

L'integrazione dei minori stranieri è determinata da fattori familiari, culturali, personali, unici per ogni bambino. I progetti di Mediazione Culturale destinati ad alunni stranieri, per ciò, devono tener conto che, i minori sono persone in età di sviluppo fisico, psichico e sociale, e che l'esperienza del loro processo integrativo sarà un fattore importante nella costruzione personale della propria identità. Il Mediatore dovrà, quindi, tener conto di questa premessa, per accompagnare l'alunno straniero lungo il suo percorso, nell'inserimento all'interno della comunità scolastica che lo sta accogliendo.

Il Mediatore Interculturale potrebbe, dunque, definirsi il ***rappresentante visibile*** della presenza delle svariate culture, provenienti da diverse parti del mondo, che si stanno inserendo nell'ambito scolastico italiano.

Mediazione Culturale nelle Scuole

In un'aula di classe, dove si trovano alunni con la stessa origine etnica, non sempre l'integrazione ha lo stesso significato per tutti loro. Alcuni subiscono meglio di altri la "differenza" culturale che contraddistingue loro dai compagni italiani. I fattori che distinguono queste "differenze" possono essere evidenti e portati costantemente in superficie, o al contrario, nascosti e negati. La parte positiva è che i minori stranieri sono molto esigenti con se stessi, quando si tratta di equipararsi ad un modello determinato, la parte negativa è che, se non hanno una guida che facilita loro questo percorso, perdono facilmente la realtà della situazione vissuta.

Un esempio sul piano accademico viene dal fatto che, generalmente, gli alunni della terza media, scelgono lo stesso Liceo dei suoi amici più intimi per frequentare gli studi superiori, senza, però, progettarsi nei propri interessi e abilità accademiche. Per loro è più importante il ***gruppo***, come accade anche tra i ragazzi italiani. Sfortunatamente in questo senso ho visto delle situazioni che, invece di sostenere gli studenti stranieri nelle sue scelte, si trasformano in veri incubi per loro e per le famiglie. Ragazzi che perdono uno o due anni in istituti Nautici, fino a che qualcuno (che non è mai l'insegnante della scuola media o dello stesso istituto), informano la famiglia che il figlio, non avendo la cittadinanza italiana, non potrà ottenere il libretto nautico. Gli adolescenti stranieri vengono per così dire, penalizzati dai percorsi accademici molto diversi a quelli esistenti nel paese di origine, che invece loro conoscevano bene.

Le scuole non informano a sufficienza su quali sono veramente gli studi che un minore straniero può intraprendere senza dover abbandonare a metà anno scolastico, perché troppo difficoltoso oppure, perché il liceo rimane troppo lontano dalla città di residenza. C'è poca sensibilizzazione da parte dei licei nell'informazione sugli indirizzi più adatti a minori che, alla fine del percorso accademico di cinque anni, essendo diventati maggiorenni, dovranno rinnovare, come previsto dalla normativa italiana sulla permanenza degli stranieri nel nostro paese, il permesso di soggiorno come adulti lavoratori, se non contano con le risorse economiche necessarie a continuare gli studi universitari. Per un adolescente che arriva a questo paese, la scuola rappresenta tante volte l'unico porto sicuro al quale fare riferimento. Non tutti gli istituti sono all'altezza di questa premessa.

Percorsi integrativi per i minori

Una delle situazioni che accomuna i minori stranieri, che è anche la più difficile da superare, è sicuramente quella che vivono i ragazzi e ragazze che, stando separati da anni dalla madre emigrata in Italia, arrivano attraverso il ricongiungimento familiare ad abitare con lei e la sua nuova famiglia. Il minore entra a far parte di una famiglia mista della quale, lui o lei, erano del tutto ignari alla partenza dal loro paese d'origine. La madre, sistemata d'anni in Italia, ha sposato o convive con un uomo italiano dal quale ha avuto uno o due figli. L'arrivato si sente **di troppo** in quella famiglia che sembra affiatata, parlano la stessa lingua, conoscono tante persone sconosciute per il ragazzo, e soprattutto, non si parla più del proprio padre e della famiglia paterna. Il capo famiglia in genere è amabile e ben disposto ad accogliere il figlio della compagna, però non sempre è aggiornato sugli interessi del bambino o della bambina, e nemmeno, si preoccupa delle problematiche d'integrazione che può avere. Si tende a pensare che, dopo un breve periodo di assestamento, e una volta che abbia imparato la lingua, il ragazzo o la ragazza, si dovrebbe abituare da solo o da sola, alla nuova situazione familiare. Così ci troviamo con l'adolescente taciturno, poco socievole, che non vuole parlare nella sua lingua d'origine perché la mamma, la figura principale d'attaccamento, non la parla più, anzi, parla una lingua che proprio non riesce a capire. (*Nota: tante donne sudamericane, costrette per contratto di lavoro a stare chiuse 24 ore al giorno nelle case degli anziani che curano, che hanno, quindi, poche opportunità di socializzare con i suoi connazionali, perdono gran parte della loro lingua materna. Così nasce una nuova forma di linguaggio, che io, personalmente, chiamo "itagnolo" perché composta da parole appartenenti all'italiano e allo spagnolo*).

Un progetto di Mediazione Culturale dovrebbe, obbligatoriamente, considerare le situazioni individuali dei minori partecipanti. Se l'alunno ha avuto un'infanzia serena, con i genitori accanto, o per lo meno presenti, oppure a contatto con parenti e amici, il percorso migratorio, che ha intrapreso insieme ai genitori o che ha raggiunto loro in un secondo momento, lo affronterà nel contesto della "coesione familiare" con lo scopo preciso di migliorare la condizione economica di tutto il gruppo, con l'idea che si tratti di una migrazione momentanea, (ma che negli anni potrebbe trasformarsi in definitiva), che preveda anche una preparazione al "ritorno insieme". Per tanto, anche se ha dovuto aspettare alcuni anni prima di poter abbracciare i suoi, l'avventura l'hanno vissuta insieme, attraverso le telefonate e le lettere, magari nelle vacanze che i genitori hanno trascorso insieme a lui nel loro paese. Questo bambino o bambina in genere accetterà di buon grado il sostegno offerto dalla scuola per facilitare la sua integrazione, vivrà più serenamente il fatto di non essere "**come gli altri**" per quanta riguarda la lingua e/o il colore della pelle. Cercherà di fare amicizia sia con coetanei sudamericani sia con quelli italiani o di altre etnie. Il fatto di trovarsi con la famiglia, faciliterà il suo sviluppo, perché troverà i modelli dei quali ha bisogno per affermare la sua individualità, nell'ambiente in cui si svolge la sua vita quotidiana. In questo contesto, la Mediazione Culturale dovrà basarsi nella facilitazione linguistica dell'alunno, nell'accoglienza, nel contatto con i genitori, con gli insegnanti, nella ricerca d'attività culturali o sportive che lo possano coinvolgere con bambini della sua età, nell'orientamento dei percorsi didattici e accademici che deve affrontare in Italia, contando anche con la partecipazione di altri servizi del Comune che possano offrire dei benefici per gli studenti. Questo vuol dire che la finalità sarà quella di dare all'alunno degli strumenti necessari, perché, possa essere il più possibile alla pari con i suoi compagni italiani o stranieri che abbiano già vissuto l'esperienza dell'integrazione iniziale, e che sia in grado di continuare da solo ad evolvere la propria storia personale.

Nelle situazioni di Mediazione Culturale che vedono coinvolti bambine e bambini adottati da genitori italiani, l'approccio del progetto dovrà essere modificato nello scopo. Non esistendo più il "progetto familiare" da realizzare con la famiglia d'origine, dove "il ritorno" non è previsto se non al contrario, esiste il bisogno di costruire le fondamenta che reggeranno la sua vita insieme ai genitori adottivi, la mediazione avrà come finalità avvicinare il minore ai genitori e questi alla sua cultura d'origine, seguendo un itinerario didattico d'accordo con gli insegnanti.

Il minore straniero necessita delle sicurezze nella sua identità d'appartenenza, sia culturale sia

affettiva. Il Mediatore può facilitare la comunicazione del minore con la famiglia, con la scuola, con i coetanei e con i servizi che hanno progetti per loro. Il Mediatore deve essere un ponte tra la cultura d'appartenenza e quella che il minore adotterà stando in Italia, a questo scopo, questa figura professionale, servirà anche come modello di riferimento del quale, il bambino o la bambina, potrà apprezzare il modo in cui una persona può vivere in armonia essendo portatore di due culture. La Mediazione Culturale non avrà solo l'alunno come figura centrale nelle attività e percorsi da seguire dall'operatore, ma, assieme al minore dovranno esserci i genitori, perché da loro partirà l'integrazione del figlio. Non dobbiamo pensare che il minore adottato dovrà subire più tipi d'integrazione (famiglia, scuola), però sì, dobbiamo considerare che gli ambiti di questa saranno allargati ai genitori e parenti conviventi (fratelli, nonni adottivi). La Mediazione Culturale nell'ambito scolastico deve essere integrale e coprire tutti i bisogni manifestati dal bambino che riguardino la decodifica culturale della nuova realtà che lo circonda, per aiutarlo a raggiungere una situazione d'indipendenza alla pari con i suoi coetanei e d'accordo alla sua età e al suo livello di sviluppo.

Un'esperienza personale

Professionalmente non ho seguito ancora per lavoro, casi di intervento di mediazione culturale su bambini stranieri adottati, ma sì a livello personale. Uno, in particolare, mi è servito per capire meglio delle situazioni che, potrebbero riscontrarsi, nell'arco di un progetto di Mediazione Culturale con bambini e le loro famiglie adottive.

Qualche anno fa sono entrata in contatto con due fratellini sudamericani di 5 e 8 anni con la finalità di avvicinarli alla lingua spagnola. Dall'inizio si è aggiunta la loro cugina italiana, più grande, che aveva la mamma di cittadinanza araba e che era stata affidata ai suoi zii italiani, i genitori adottivi dei bambini da quando lei aveva 11 anni. Così mi sono trovata con tre bambini che non abitavano con le loro famiglie di origine, che non erano parenti consanguinei tra loro, ma che erano molto affiatati. Non essendo parte di un progetto di mediazione, ma per amicizia dei miei figli con loro, si è creato un legame più di affetto familiare che di insegnante e alunni.

Con il trascorrere degli anni, le cose si sono svolte in forma differente per i bambini, la cugina seguì gli studi superiori presso un istituto linguistico, scegliendo come materia curricolare lo spagnolo e impegnandosi molto nello studio di questa lingua. Non avendo buoni rapporti con gli zii e nessuno con i genitori, non proseguì gli studi dopo la maturità e se ne andò ad abitare da sola, ma sempre mantenendo il rapporto stretto con i cugini che vede quando le è possibile. Il secondo bambino, che era stato adottato a tre anni, aveva un rapporto conflittuale con la mamma adottiva. Lui ricordava vivamente la mamma biologica, sognava spesso che gli parlava con parole estranee (che dopo capì che erano in spagnolo), il regalo di un giocattolo e, soprattutto, la nonna materna. Non potendo superare il distacco con la sua vita precedente, è entrato in un periodo di negazione di tutto ciò che riguardava il sudamericano. Invece il più piccolo, essendo il più coccolato ma anche quello che fisicamente era il più diverso dai suoi familiari adottivi, accettò di buon grado l'appartenenza a due culture. Sogna di andare al suo paese di origine e imparare bene la lingua spagnola.

Tre bambini legati tra di loro per il fatto di non aver vissuto con la famiglia biologica, persone che ancora si sviluppano e cercano di costruire il loro presente partendo, comunque, dal momento in cui hanno cominciato a vivere con i genitori adottivi, l'unico passato che appartiene loro veramente e che li tiene legati come *famiglia*.

L'infanzia di fronte agli affetti familiari segna l'approccio che l'adolescente, e dopo l'adulto, avrà di fronte alla vita. I modelli d'attaccamento che ha trovato, quando bambino sono quelli che accompagneranno l'individuo per tutta la vita. Nei bambini adottati tante volte è impossibile arrivare al loro vissuto nei primi mesi e anni di vita, senz'altro sarà un'impresa dei genitori adottivi aiutarli a superare questa mancanza di percorso di vita sconosciuto. Il ragazzo adottato dovrà identificarsi nei suoi genitori adottivi, per poter prendere i modelli di cui ha bisogno per sentirsi individuo che ha un posto nella società in cui vive, differente a quello delle origini, ma non per questo meno valido o meno proprio.

Conclusione finale

Nel contesto delle adozioni internazionali sicuramente c'è ancora molto da fare. I bambini adottabili sono persone con diritto a sapere cosa aspetta loro dall'altra parte del mondo. Progetti d'integrazione che dovrebbero iniziare nel paese d'origine del minore prima che questo sia portato all'estero. Se è vero che, la legge impone ai genitori adottivi di trascorrere del tempo con il figlio nel paese d'origine, è vero che la qualità di questi incontri, soprattutto se il bambino o la bambina sono adolescenti, sarebbe di molto superiore se il minore avesse l'opportunità di capire e parlare con i genitori adottivi. Corsi di lingua e cultura per i genitori, corsi di lingua e cultura del paese di questi per i ragazzi. Comunicando tra loro dal primo approccio, senza intermediari, gioverebbe di molto il processo d'integrazione dell'adolescente una volta arrivato. Eviterebbe di sentirsi dall'inizio un "pesce fuor d'acqua". Non tutti i centri d'adozione internazionale prevedono queste iniziative.